

EDITORIA



Arriva la femminista misogina

La copertina di un numero di «Noidonne». Il mensile non uscirà a novembre, stretto tra i costi, in aumento, e l'inadempienza dello Stato che non ha versato i fondi

«Noidonne» rischia di chiudere. Colpa dei crediti

Il mensile *Noidonne* non sarà in edicola a novembre. Rischia di chiudere. Oggi la redazione ha invitato sostenitori ed amiche alla conferenza stampa (è a Roma nella sede del Fnsi, corso Vittorio Emanuele 349, alle ore 12) per spiegare perché la mancata erogazione dei fondi della legge sull'editoria mette in ginocchio la rivista. Le molte vite di una testata che è un pezzo della storia di questo secolo.

ANNAMARIA QUADAGNI

Magazine sofisticato negli anni '80, *Noidonne* è assai diverso dai femministe-femminista dei primi anni '80. Per non dire delle edizioni pre-greche: il settimanale popolare concorrente di *Grand Hotel*, che faceva gola a Cino Del Duca negli anni '50, o l'intrepido foglio clandestino infilato nella borsa delle stufette partigiane nel 1943. Emancipazionista, nazionale-popolare, udina (nel senso di Udi, unione donne italiane), femminista e dopo inevitabilmente post, questa piccola testata rivista è stata lungo mezzo secolo una sorta di madre nobile del gusto irriducibile a dar battaglia di un pezzo di società femminile. Quasi sempre ragazze terribili: scherzavano col fuoco nel '43, iniziarono a pubblicare fotomontaggi quando farlo dall'interno della grande Chiesa rossa era piuttosto anticonformista: insegnavano l'uso degli anticongiuntivi all'inizio degli anni '60, quando era un reato penale. Presero punti solo dal neofemminismo che, c'è poco da fare, rivoluzionò il modo di pensarci donne.

Noidonne si è trovata ripetutamente in una stretta mortale. È successo alla fine degli anni '60, quando a dirigere c'era Miriam Mafai che voleva trasformare un piaccio e invecchiato familiare in un più moderno settimanale d'informazione femminile. Allora il giornale ne uscì chiudendo la vecchia società editrice e diventando cooperativa. È successo all'inizio degli anni '80, quando a dirigere c'era chi scrive e *Noidonne* tagliava definitivamente il cordone ombelicale con la tradizione comunista. Allora, il rassetto del mercato pubblicitario spinse la testata alla deriva attraverso l'espulsione dal portafoglio Sipra. Torna a succedere oggi, che il mensile è diretto da Franca Fossati e cammina da quasi dieci anni fuori dal vecchio mercato prodotto dell'associazionismo di sinistra. Succede a causa delle inadempienze dello stato rispetto ai contributi dovuti in base alla legge sull'editoria. *Noidonne* si vede sottrarre di colpo 800 milioni da un bilancio di 2 miliardi. Basta una proporzione per capire che si tratta di un vuoto finanziario pauroso. «So bene anch'io che la legge sull'editoria è per molti versi superata e per altri addirittura abominevole» - dice Franca Fossati - «Tuttavia, a chi si prepara a dire che siamo assistite, vorrei chiedere dov'è il vero mercato visto che tutti, in un modo o nell'altro, assistiti, sono abbondantemente in somma, non mi pare il caso di fare nobili gare... Del resto, che lo stato garantisca nel mondo della carta stampata una sorta di pari opportunità mi pare faccia parte della democrazia:

il problema, semmai, è nella selezione dei soggetti che ne hanno reale diritto». Il nuovo look di *Noidonne* è appena di qualche mese fa, un'edizione abbastanza costosa fatta col fiato della crisi già sul collo. «Sapevamo benissimo» - prosegue Franca Fossati - «che il nostro rilancio non poteva reggersi senza nuovi investimenti, ma per cercare un partner d'immagine bisogna anche avere una buona carta da visita... Questa sottrazione di risorse ci cade addosso proprio mentre stavamo verificando un'ipotesi». Nel corso di quest'anno, un'altra piccola testata, *Nuova ecologia*, è infatti uscita da una stretta grazie alla partnership di Benetton. *Noidonne* non disdegnava un'ipotesi simile. «Una rivista come la nostra è esposta a crisi ricorrenti anche perché è impossibile, con le nostre forze, affrontare e risolvere alla radice problemi di fondo, legati a necessità di gestione manageriali» - osserva ancora Franca Fossati - «E in Italia non è avvenuto ciò che è successo in America, dove i Ms con le sue duecentomila copie (non molte per gli Stati Uniti) fa parte del portafoglio di un grande editore. Nonostante sia diretto da una femminista in grande autonomia. E nonostante non pubblichi per scelta inserzioni pubblicitarie...».

Insomma, l'immaturo del mercato editoriale in Italia fa corto circuito con l'impossibilità delle imprese autogestite di sviluppare da sole gambe abbastanza forti. Il risultato è la fragilità endemica. *Noidonne*, che nel numero tradizionalmente più diffuso dell'anno, quello dell'8 marzo, ha venduto quest'anno circa 80 mila copie (delle quali 25 mila in edicola e 10 mila per abbonamento), con la nuova formula puntava a stabilizzarsi sulle 50 mila. Selezionando la sua fetta di pubblico tra le donne ormai numerose nelle professioni, nel mondo della scuola e della cultura. Nel numero in preparazione (quello di dicembre, in novembre la rivista non esce), la redazione ha voluto discutere questa ipotesi con alcune opinion leaders. Risultato? «Le interviste si dividono a metà. C'è chi sostiene che il prodotto è all'altezza dell'ipotesi, ma senza investimenti non può raggiungere il suo pubblico naturale. E c'è invece chi dice che *Noidonne* non ce la farebbe comunque perché è penalizzato da un vecchio involucro ideologico femminista che rende diffidenti le nuove lettrici... Eppure, noi abbiamo problematizzato molto i temi classici del femminismo. Siamo una voce plurale e aperta...». Adesso, il rischio è di non sapere mai chi ha ragione. Se *Noidonne* non recupera ciò che gli deve lo Stato,

A 10 anni dalla morte una biografia ripropone il pensiero di Raymond Aron. Profetizzò i rischi totalitari, la storia ha confermato le sue analisi

L'uomo che aveva Ragione

Esce in Francia, per le edizioni Flammarion, la biografia di Raymond Aron scritta da Nicolas Baverez. L'intellettuale, morto nell'ottobre del 1983, fu per oltre trent'anni la «bestia nera» della sinistra. Contrappunto a Sartre divenne un esercizio retorico obbligato. Il suo era un pessimismo attivo che non lasciava nulla al sogno e all'utopia. Preferiva la freddezza dell'intelligenza allo scatenamento delle passioni.

JEAN RONY

L'uomo scomparso nell'ottobre 1983 e del quale si celebra oggi il ricordo è stato per trent'anni la «bestia nera» degli intellettuali di sinistra. E tuttavia si vide, a grandi ondate e con una strana accelerazione, questi stessi intellettuali venuti dal comunismo o dal gauchisme rendergli omaggio nel corso degli ultimi dieci anni della sua vita. Il crepuscolo di Sartre e di Althusser - crepuscolo della loro influenza, vissuto dall'uno e dall'altro nell'infelicità personale e nel declino fisico - ha corrisposto nel tempo all'ascesa di Raymond Aron al rango di *matre à penser* retroattivo dei delusi della Rivoluzione e del socialismo. Fu perfino un esercizio retorico obbligato di opporre Sartre ad Aron, come si opponeva nei *Collèges* Racine a Cornille. Il primo - Sartre - dipingeva gli uomini così come avrebbero dovuto essere, mentre il secondo, rancinico e giansenista, li vedeva così com'erano. L'esercizio retorico finì del resto per provocare la seguente reazione, che la dice lunga sullo smarrimento di una parte dell'intelligenza di sinistra: «Preferisco aver torto con Sartre piuttosto che aver ragione con Raymond Aron».

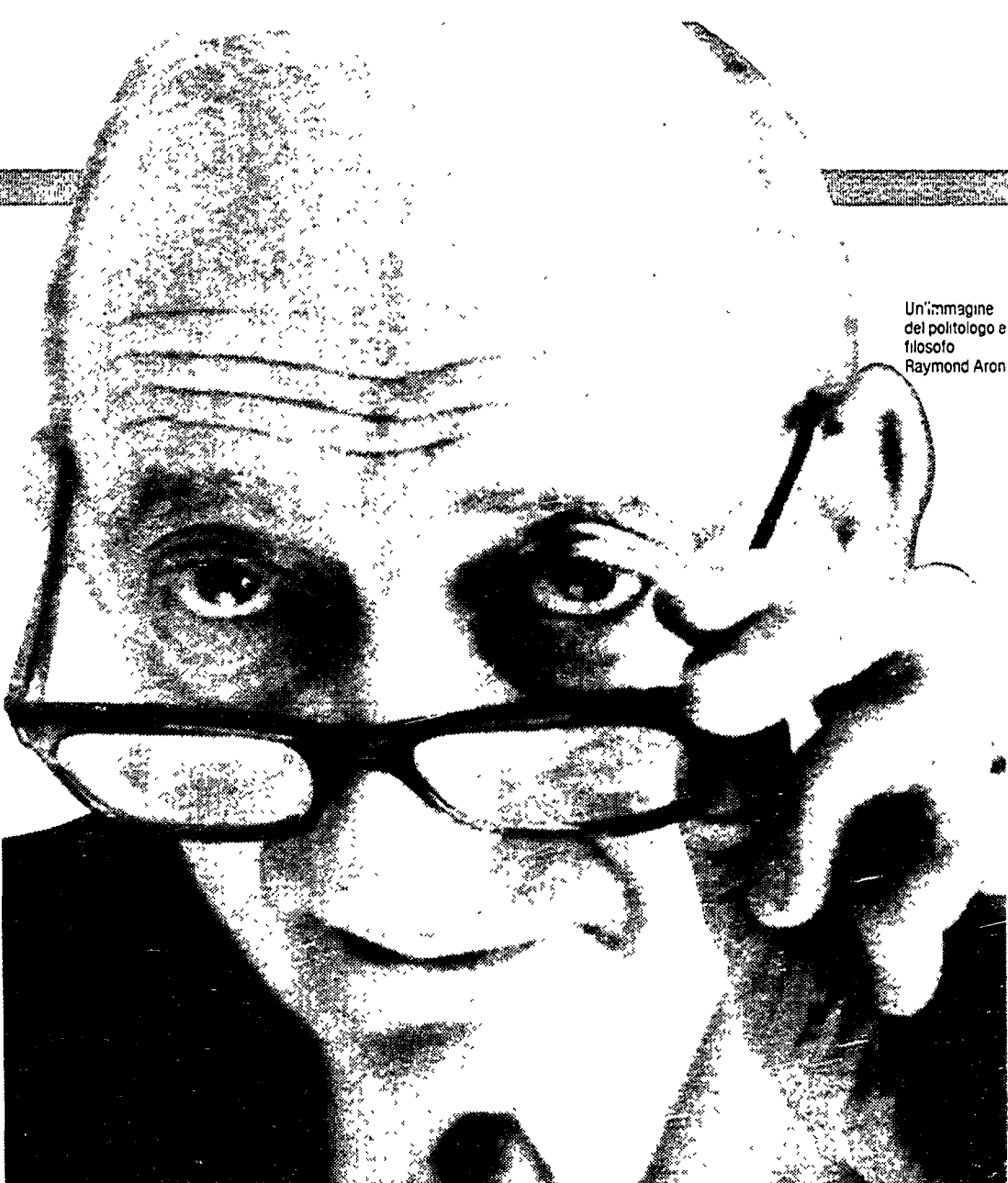
Per molti versi inedita, questa riflessione disperata va tuttavia al cuore del problema. La giustizia spesso confermata nel tempo delle analisi di Raymond Aron era il corollario di un pessimismo attivo che non lasciava nulla al sogno e all'utopia. «Diffido dell'immaginazione tanto in filosofia che in politica», dichiarava Aron nel 1975. E questo ritengo che determinò in lui una vocazione di «consigliere del Principe». Ray-

mond Aron, dalla sua tribuna sul *Figaro* (il quotidiano della destra francese per eccellenza), e poi da quella sull'*Express*, non si è mai indirizzato ad altri che all'élite dei «decisionari», con propositi intrinsecamente politici. Il «sociale» e le sue turbolenze non gli ispiravano che diffidenza. Si ritrovava in questo nella tradizione del liberalismo del XIX secolo di Tocqueville, divenuto la prima delle sue referenze (anche se, come disse, non smise mai di leggere e rileggere Marx). Ma per essere onesti bisognerebbe aggiungere che rivisitò quella tradizione nel pieno delle prove di un XX secolo in cui le masse sono state spesso messe in movimento. Alain Touraine, sensibile molto di più e prima di altri alla lezione di Aron, gli ha tuttavia rimproverato il suo tratto «politico»: «Lei giudica secondari, non senza buone ragioni, i deboli movimenti che agitano la nostra società. Bisogna perciò rinunciare a cercare ciò che mette in causa le nuove forme di dominio nella nostra società, come se la sola Storia importante fosse quella internazionale». In effetti Aron non fu sensibile alle «nuove forme del dominio» come invece fu, per esempio, Michel Foucault. Il rifiuto dell'immaginazione da parte di Aron ispirò le sue reticenze verso il generale De Gaulle nel 1940. Va precisato innanzitutto che Aron raggiunse Londra fin dal momento della sconfitta francese del giugno '40. Il suo obiettivo era di partecipare alla guerra contro il nazismo in quel che restava della Francia libera. Fu dunque gollista nel senso nobile del termine, della prima ora.

Non capiva tuttavia perché il generale, assumendo la legittimità nazionale, ne rifiutasse ogni credito a Vichy per il solo fatto della firma dell'armistizio. Questa follia di De Gaulle, questa dismisura, ha però fondato lo statuto della Francia nel corso della guerra e per tutto il periodo che seguì. Non era certo estranea l'immaginazione anticipatrice, che pesò certo di più del realismo aroniano. Aron in effetti era tentato di non rifiutare al governo di Vichy una legittimità che gli riconoscevano allora l'Unione sovietica e gli Stati Uniti.

Ma sarebbe molto ingiusto conservare di Raymond Aron solo i suoi scrupoli istituzionali, i quali tra l'altro non gli impedirono mai di compiere scelte di coraggio ogniqualvolta occorre. L'itinerario di Raymond Aron, così come lo traccia una recente biografia (*Raymond Aron*, di Nicolas Baverez, ed. Flammarion) può ispirare la riflessione sulla storia degli intellettuali del XX secolo. Figlio di una famiglia dell'alta borghesia intellettuale ebraica «degiudeizzata», prodotto delle grandi scuole della rue d'Ulm, assicurato della più brillante riuscita universitaria, potenzialmente portatore di un'opera filosofica che avrebbe potuto marcare il pensiero francese, Raymond Aron, che fino a quel momento era stato simpatizzante socialista di tendenza pacifista e antimilitarista, fece un soggiorno di tre anni in Germania, tra il 1930 e il 1933. Il corso della sua vita ne fu cambiato. Da quel momento gli si impose, con un'intensità che pochissimi all'epoca condivisero, l'idea della debolezza delle democrazie davanti al pericolo totalitario incarnato dalla Germania nazista.

Non trovò tuttavia alcuna sede in cui impegnarsi pienamente contro questo pericolo. Deplorò che il divario destra-sinistra impedisse la necessaria unità nazionale. Il pacifismo tradizionale della sinistra gli sembrava dissimulare i pericoli reali. Nulla di ciò che si faceva in Francia era per lui all'altezza di quel che aveva vi-



Un'immagine del politologo e filosofo Raymond Aron

sto a Berlino. E che aveva visto anche Jean Paul Sartre, ma manifestamente con altri occhi: «Aron tornò da Berlino sconvolto tanto nelle sue convinzioni, nel suo lavoro, nel suo metodo che nel suo modo di essere. Sartre, tutto teso alla scoperta della fenomenologia, rimase indifferente alla crisi politica e internazionale, ignorando la sistematizzazione del totalitarismo. Per il primo la Germania fu un destino, per il secondo una tappa» (dalla biografia di Nicolas Baverez). Aron si rifugiò pertanto dal 1933 al 1939 nell'elaborazione della sua tesi «Introduzione alla filosofia della storia. Saggio sui limiti dell'obiettività storica». Non credendo a un pericolo fascista in Francia, deploreava il fatto che la mobilitazione antifascista all'origine del Fronte popolare, così forte contro un pericolo immaginario in Francia, fosse invece così debole davanti al pericolo rappresentato dalla Germania. Come si poté vedere davanti al non-intervento in Spagna e alle successive capitolazioni. Il discorso antifascista, per Aron, dissimulava «la pusillanimità delle élites francesi davanti al

nazismo». Avrebbe voluto una politica patriottica di difesa della Francia contro un nemico tradizionale, strutturato da regime totalitario. La sua posizione corrispose, dal 1934 fino al patto germano-sovietico, alla politica del Pcf, ma Raymond Aron accordava all'epoca troppa importanza al totalitarismo che facevano trasparire i processi di Mosca, per poter diventare un «compagno di strada». La guerra pose fine alle esitazioni di Aron, esitazioni alle quali il seguito degli eventi avrebbe dato qualche ragione. Le cose in effetti non avrebbero potuto andar peggio di come andarono. Aron raggiunse la «France libre» quando essa s'incarnava ancora nella solitaria figura del generale de Gaulle. Aron fu al suo posto, fece la guerra. Avrà la delicatezza di non rinfacciare mai ai maestri di pensiero degli anni '60, che pur non lo risparmiavano, in particolare Sartre e Althusser la cui Resistenza non fu che un atteggiamento morale e individuale.

La fine della guerra vede tornare in patria un Raymond Aron temprato dall'azione e preoccupato soprattutto di

non restare spettatore, come si rimproverava di essere stato tra il 1933 e il 1939. Nessuno scrupolo intellettuale può a suo avviso ormai giustificare un atteggiamento contemplativo. Adesce pienamente alla morale dell'impegno. Con Sartre e Merleau-Ponty partecipa al lancio di «Temps modernes». Ma la rottura arriva fin dal 1946. Aron ha tratto una conclusione dalla seconda guerra mondiale. Se nel 1933 metteva l'accento sul pericolo tedesco piuttosto che sul nazismo, era in parte per preoccupazione tattica (bisognava creare le condizioni dell'*union sacrée*). Ma la Germania che aveva visto non era tanto la Germania «eterna» - quella di Bismarck e di Goethe - quanto piuttosto un paese sul quale era riuscito il trapianto totalitario: un regime di massa, rigidamente inquadrato da un partito unico, che imponeva un totale monolitismo ideologico. È un tale regime e la sua opacità sulle prese di decisione che gli pare allora la causa principale degli orrori della seconda guerra.

Aron nel 1945 ereditò di riconoscere nell'Unione Sovietica vittoriosa tutti i tratti di un regi-

me totalitario e quindi potenzialmente pericoloso per la pace nel mondo. Da qui il suo atlantismo senza sfumature, costruito su una conoscenza al tempo stesso fine e sistematica della realtà sovietica. Posizione che lo situò alla destra dello scacchiere politico. Ma la figura di Raymond Aron non può essere privata di un tratto che potrebbe apparire paradossale: si pronunciò per la decolonizzazione fin dal 1947. Criticò la guerra francese in Vietnam, s'impegnò a fondo e con coraggio contro la guerra d'Algeria, giudicò severamente la politica americana in Indocina. Sempre a modo suo, sobrio e pieno di ritengo. Senza mai esagerare con argomenti morali e umanitari: «Non sono una bell'anima», diceva. Piuttosto con analisi fredde che gli eventi avrebbero confermato. Eppure l'uomo non era freddo. Si autoimponeva la freddezza dell'intelligenza davanti allo scatenamento delle passioni. Temeva più di tutti certi appelli alla sensibilità. Credeva nella ragione con la semplicità di Montaigne. Era un onest'uomo. E questo fu forse anche il suo limite.

Esce il diario d'un viaggio tra Roma, Venezia e Napoli Turista, ma non per caso Sartre nell'Italia anni 50

CARLO CARLINO

Il 10 settembre del 1951 Jean-Paul Sartre scriveva all'amica Michèle Vian: «Il 17 prenderò il treno con le mani in tasca e dei fogli bianchi in valigia. Cosa scriverò? Ho cento progetti, non lo so, e questo mi diverte». La metà dello scrittore era l'Italia. Un paese verso il quale Sartre ha nutrito sentimenti non certo entusiasti, ma che sono come stemperati nel suo viatico da «ultimo turista», in quei fogli bianchi che si riempiranno ben presto di fitte annotazioni che poi decide di trasferire su un quaderno, «journal» di quel viaggio di due mesi tra Capri, Napoli, Roma, Venezia. E proprio la marca del quaderno gli suggerisce il titolo in un italiano approssimativo, commettendo due errori in cui incorrono quasi tutti i francesi quando provano a

scrivere nella nostra lingua: *La regina Albertaria o il ultimo turista*. Un'opera rimaneggiata a lungo - e in parte perduta - ma mai portata a compimento e che Gallimard pubblicò due anni fa per le cure di Arlette Elkaim-Sartre, la figlia adottiva dello scrittore, che ha riordinato le diverse «sequenze» del manoscritto integrandolo con le carte conservate alla Biblioteca Nazionale di Parigi. Il libro, con il titolo *L'ultimo turista* (pp. 192, lire 26.000), in libreria edito da Il Saggiatore, consente al lettore italiano di gustare un Sartre inusuale, di leggere un ritratto vivo dell'Italia degli anni Cinquanta e insieme delle pagine dense di poesia, nelle quali si riflette quella voglia di cogliere «la luce, il tempo... il segreto delle cose».

Inizialmente Sartre meditava di scrivere un libro «totalizzante» sull'Italia, dopo aver concluso il suo lavoro su Jean Genet. Per lasciarsi dietro le polemiche esplose dopo la rappresentazione de *Il diavolo e il buon Dio*, lo scrittore intendeva meditare sulla sua identità intellettuale. Una sorta di «solidarietà politica» lo portava a guardare con attenzione al Partito comunista italiano, che riteneva esemplare rispetto a quello francese, a un paese dove le sinistre erano ancora unite. Nel maggio del 1952, durante un altro soggiorno in Italia, stava ancora lavorando alla *Regina Albertaria*, quando l'attualità politica lo costringe a interrompere i suoi progetti: viene infatti arrestato il segretario del Pci, Jacques Duclos, accusato di complotto contro lo Stato. Sartre si schiera così a



J. P. Sartre a Capri, in compagnia di un'amica, nel 1951

fianco dei comunisti e inizia a scrivere una delle sue opere monumentali *Les communistes et la paix*. Non è più tempo per quella letteratura «disimpegnata» e la «buona Italia». Il progetto de *La regina Albertaria* viene così abbandonato e la speranza di ritornare in Italia rimarrà un sogno. Ma cosa vide Sartre dell'Italia? Turista come Roquentin a Le Havre nella *Nausea*, «ultimo cacciatore di sogni», cerca di capire il mistero di ogni cosa, rampollo di una stirpe che va da Montaigne a Chateaubriand a Valéry Larbaud. E con gli implacabili occhi dello spirito fa emergere quasi sempre un'immagine onirica, lontana dal descrittivismo fotografico di molti suoi predecessori. Così ecco Napoli, «orbile insetto rosa e verde, che crepa in riva al mare». Una città «in putrefazione. L'amo è insieme ne ho

orrore. E ho vergogna di andare a vederla. Si va a Napoli come gli adolescenti vanno all'obitorio». Con l'orrore di essere un testimone. E poi, il fascino di Capri: «Greca, romana, africana, pederastica e simbolistica, futurista e fascista». Ma l'isola lo incanta per i suoi paesaggi e per i tanti e diversi miti che ancora nutre. Come lo ammalia Roma, dove si confessa «leggero» e medita sui mali irrimediabili che il turismo di massa potrebbe arrecare alle vestigia del passato, al Colosseo che «di giorno, sotto la lisa del blocco solare, non è che una carezza sfiorata dalle macchine, scalata dai bambini, invasa dalla folla che passa attraverso i suoi buchi: tutto ciò non lo tocca. Di sera, vive, le sue radici prendono dalla terra una luce bruta, impura, che si trasforma in succo orga-

nico, una linfa che sale da migliaia di canali, come il miele degli alveoli, e imbratta tutto». E poi la celebre cripta dei Cappuccini a Via Veneto, dove «bisogna avere la testa solida per distinguere tra religione e «re-genera». Roma è anche le voci che coglie nelle piazze, gli umori di una città cangiante, dell'architettura barocca. È l'incontro con Carlo Levi, «il primo romano che non mi sembra avere il gusto del vuoto», in una casa labirinto piena di salumi, formaggi, frutta che sembrano delle sculture. Levi gli parla dell'Italia post-fascista, della Sicilia, dei suoi scritti. Un incontro che non lo entusiasma. Meglio tuffarsi nel rigoglio del Pantheon, in una città che «non mi dà mai angoscia».

Infine Venezia, che dapprima trova quasi eterea. «Se detestate gli uomini e non li vede-

te, allora Venezia è morta. Ma io, arrivando, la vedo vivere». I suoi propositi di dimenticare la Biennale, Byron, Wagner, Mann, sono subito accantonati. E ritrovando nelle donne la «naturalità stendhaliana», si concede alla città: ammira il Tintoretto, boccia Carracci e Tiziano e il suo «bel gesto», i palazzi, per essere infine sopraffatto dal cielo e dall'acqua che, uniti, rendono Venezia «priva di realtà». Ma quando non è vinto dal cupo «orrore» dell'acqua, «bestia purulenta», «superficie vitrea sul nero mondo», Sartre torna a sentirsi «felice come Stendhal». L'ultimo turista ha finalmente ritrovato se stesso, perdendosi nella «mobilità originaria» di un mito che voleva comprendere «no in fondo, in un «diario» che oggi godiamo forse proprio perché è rimasto tale